A contatto con la natura
Gino Borsato pittore d'arte sacra e ritrattista

Loris Fumei

TREVISO, maggio

Una delle opere più grandiose, compiuta nell'immediato dopoguerra, e la ricostruzione dei templi, demoliti completamente oppure in parte, nei paesi che furono campo di battaglia.

Fatica silenziosa e tenace, che ha impegnato a fondo capacità costruttiva e sensibilità artistica e per cui spetta merito principale ad un dotto e laborioso sacerdote: il dottor prof. Costante Chimenton che fece l'impossibile per apportare sempre maggior dignità e decoro nei templi ricostruiti.

Così è sorta, nei paesi che ingemmano la rigogliosa campagna trevigiana, dalla Bassa Piave alla Sernaglia, a Santa Maria delle Vittorie sul Montello, un'arte edilizia sacra del dopoguerra improntata spesso a principii moderni, provenienti però dalla grande nostra tradizione.

Ed è degno di particolare rilievo come questi piccoli e grandi templi, talvolta agili e maestosi, conservino intatta quell'atmosfera di mistica austerità che di solito il fedele trovava nelle chiese con le pareti adorne di cenotaffi e di monumenti, fra gli altari massicci e gli organi troneggianti.

Necessariamente, quando l'opera architettonica doveva essere completata dall'opera pittorica, l'artista si trovava spesso di fronte ad un compito nuovo. Doveva cercare forme più moderne, senza allontanarsi però dalla tradizione classica tanto bella e gloriosa.

Ed il compito fu arduo ma superato anche da alcuni nostri artisti, uno fra i primi il pittore trevigiano Gino Borsato.

Nei templi risorti

Uscito dall'Accademia di Venezia, allievo del grande Ettore Tito, accademico d'Italia, Gino Borsato ha mantenuto sempre di fronte a sè la falsariga della tradizione classica, che trova il suo apogeo nelle creazioni immortali di Tiziano e Tintoretto. C'era però ben ferma una legge nella pittura dell'allievo, anche dai primi momenti del suo apostolato artistico: «attingere più che fosse possibile dalla natura», ispirarsi alla serena bellezza ed alla purità del verismo, per cui tutti i pregiudizi e le tendenze della scuola dei grandi, pur lasciando un segno ed un indirizzo formidabili, sono destinate a sfumare, ad estinguersi, per lasciar posto al libero pensiero ed alla interpretazione del pittore.

Oggi, in cui troppe tendenze di rinnovamento cozzano con stridenti contrasti; in cui c'è una ricerca affannosa del nuovo che fa battere strade ardite e spesso errate, in cui si stende un velo di ingrato disinteressamento su tanta gloria immortale e per cui, diciamolo pure con franchezza, l'arte sconta tanta grandezza passata, fa piacere trovarsi di fronte ad intendimenti sani e ad una direttiva artistica ossequiente del passato.

Artista spontaneo, istintivo e sincero, Gino Borsato, dodici anni fa quand'era ancora studente, dava al nuovo tempio dell'Altipiano di Tonezza una bella pala raffigurante San Cristoforo, il portatore di Cristo. Seguivano le pale nei templi di San Pietro in Val d'Astico e di Ormelle e due ammirevoli pale a Salvarosa di Castelfranco Veneto.

Nell'arte del pittore trevigiano, che aggiunge nuove gemme alla già ricca corona di tante opere eccelse, il progresso è rapido e continuo. Forme gentili e volti di ispirato misticismo associano vivezza ed armoniosa mollezza di vesti in un assieme di masse di figure che procurano all'artista. rinomanza nel Veneto ed oltre. Tutto è armonia e semplicità e naturalezza di atteggiamenti. Ad esaminare una per una queste creazioni pittoriche, ci si accorge che nulla è stato trascurato dall'artista

di particolari e sfumature che danno grazia ed insieme gentilezza ed espressione all'assieme.

Così nei soggetti di guerra, che continuano le prime affermazioni significative. Una pala della chiesa di Fossalta di Piave, posta in un altare dedicato ai Caduti in guerra, può offrire esempio dell'arte sacra a soggetto diremo così eroico. Lo scenario è di ruderi e demolizioni su un piano molto profondo e fra questi materiali segni del martirio guerriero sta il Fante d'Italia. Egli è prostrato; fasciata è la fronte e lo sguardo ha un'espressione ispirata alla luce celeste; il capo poggia sul ginocchio dell'angelo che lo invita a rivolgersi al Cristo apparso con le braccia pietosamente aperte a ricevere l'anima purificata dal sacrificio della morte eroica.

In tutta la. scena vi è un senso di solitudine e di conforto, una pace profonda e serena che la mollezza del colore accentua e rende sublime.

Quattro momenti di storia

Ma per ritrovare movimenti di masse che ci ricordano la scuola dell'ultimo Cinquecento o del Seicento veneziano per ampiezza di vedute e di interpretazioni, bisogna, far sosta nel superbo palazzo Saccomani, dove ha sede il Municipio di Oderzo; nell'Opitergium romana che raccoglie nelle sue mura e nella storia tante vestigia di Roma conquistatrice e cesarea, tante strane leggende di lotte e di sacrifici gloriosi che fanno pensare a certe favole uscite dalla più sbrigliata fantasia di scrittore.

Questi episodi di sacrificio e la storia hanno procurato a Gino Borsato i motivi per quattro grandi pannelli che ornano le pareti della sala grande del Palazzo e riflettono ciascuno un interessante momento della vita opitergina. Siamo di fronte al sacrificio di Volteio, un episodio della guerra fra Cesare e Pompeo che Gabriele d'Annunzio ha cantato ne «La Nave» con questi versi permeati di maschio e potente realismo:

Volteio d'Opitergio i suoi compagni
affisati dall'aquila di Cesare
che romani li fe[ce] *in quello sguardo*
quando [per non cedere] *s'uccisero,*
[tra loro] *e la non presa nave empierono*
come tino da mosto.

E come mosto, cola il sangue dalle ferite dei Legionari nella nave ormai votata preda del nemico. Volteio e in mezzo a loro e la sua statura si erge fra i corpi abbattuti e contratti nell'angoscia. Vicino all'albero maestro, che si disegna fra la vela grande gonfia di vento spingente verso la flotta avversaria, Volteio rivolge il volto al nemico vincitore, col destro alzato ed il pugno chiuso sull'impugnatura della lunga e larga daga che sta per aprire nel petto lo squarcio mortale. Il mare è lievemente mosso, quasi silenzioso, in omaggio al sacrificio romano ed il cielo oscuro pare s'appresti a stendere un velario sulla tragica scena della galea sconfitta eppur vittoriosa, perché non arresa. Tutto è nella tragica armonia; dalla vivezza delle vesti macchiate di sangue vermiglio, all'atteggiamento dei corpi e persino all'espressione di alcuni volti già ricomposto dopo ii sereno sacrificio, nella quiete naturale della morte.

Non meno interessante è ii pannello accanto, rappresentante la sfarzosa scena della elevazione al potere del primo Doge di Venezia, Paoluccio Anafesto, figlio d'Opitergio, eletto nell'Isola Eraclea, per acclamazione di tutto ii popolo lagunare radunato a parlamento.

È il sorgere di una nuova potenza che acquisterà impulso dominante e porterà per il Mediterraneo quella stessa corrente conquistatrice di Roma imperiale, stabilendo quasi una linea ideale e materiale fra lo splendore ed attraverso il Rinascimento, sino alla gloria della riconquista.

Il terzo pannello ci fa conoscere un curioso episodio dell'Ottocento di cui è protagonista un altro opitergino, il poeta Francesco Dall'Ongaro che al fuoco delle rime univa un sereno e travolgente amore di Patria.

Un giorno, a Palazzo Venezia allora sede dell'Ambasciata d'Austria, con gesto ardito di aperta ribellione al giogo straniero, sollevato sulle spalle degli amici che lo reggono e lo incitano, spacca l'aquila bicipite e vi sostituisce

il Leone di San Marco, con atteggiamento che è di gioiosa conquista, fra l'assenso dei compagni che lo circondano.

Ed infine l'ultimo pannello che fa superare, con la scena che rappresenta, molti lustri di storia, riportandoci ad un episodio dell'ultima guerra, assai caratteristico e che ha richiamato allora a raccolta tutta la popolazione della città invasa. Gli austriaci hanno staccato le campane, le hanno gettate dal campanile spezzandole ed ora stanno collocando i resti su di un carro. Donne, bambini e vecchi, superstiti in terra. invasa, osservano con nello sguardo un senso infinito di dolore i bronzi consacrati, dei quali per anni avevano udito il suono gioioso e triste. Sullo sfondo truppe austriache si dirigono verso Treviso; movimento di masse che dà grandiosità e carattere alla scena.

Signorilità nel ritratto

Dobbiamo subito riconoscere che quest'arte di Gino Borsato, robusta nella creazione dei soggetti, coreografica nella grandiosità e bellezza delle scene e nello stesso tempo gentile per certi atteggiamenti di volti e di persone, ha in sè pur nei soggetti più vasti, una composizione che si inquadra con il verismo, che ci mette a contatto diretto con la natura, con l'ambiente ricco di tutti i suoi caratteri pittorici. Egli ha una personalità che è derivante dalla scuola antica e classica, dove tutte le forme di modernismo sono gagliardamente bandite, per lasciare libera la corrente che può sempre trasportare a forme e a motivi di rinnovamento, con gli stessi immutati sentimenti che erano nel pensiero e nell'animo educato e gentile dei grandi maestri della scuola veneziana.

Ma dove ci piace ancora di più Gino Borsato è nel ritratto, in questa branca dell'arte tanto difficile e varia, dove è necessario, oltre al disegno ed al chiaroscuro perfetti, ritrarre anche un carattere ben definito che denoti un particolare stato d'animo del soggetto dipinto.

Nello studio del pittore trevigiano, ci viene incontro, fresca e signorile, la figura di Lauretta, ultima creazione del Borsato nella piacevole naturalezza ed appropriatezza di colori. L'atteggiamento del corpo è di tenero abbandono, lo sguardo è di dolce melanconia; si direbbe quasi che vi sia un sentimento di amore nell'opera dell'artista che ha compreso fino in fondo lo stato d'animo del gentile soggetto. E la stessa naturalezza e signorilità le ritroviamo nel "Ritratto di signora". Lo sguardo è tenero, melanconico ed affettuoso insieme, il movimento del corpo pieno di armonia, la mano finemente modellata posa sul ginocchio accanto ai fiori che hanno la medesima freschezza e gentilezza del volto.

Ed interessante è pure un "Violoncellista" che ha nell'espressione tutta la forza del brano musicale che sta per svolgere. Vorremmo dire che vi è un'espressione musicale nel volto e nel leggero piegamento del corpo, nella stretta musicale della mano e nell'atmosfera stessa del quadro.

Così in tutti gli altri ritratti Gino Borsato riesce intuitivo ed efficace e aristocratico, come in un terzo ritratto di signora che ha in tutti i tratti del volto e del corpo un atteggiamento signorile. Anche qui il disegno è perfetto e coglie le più tenui sfumature nel velo che dal cappello scende sul viso.

Dovremmo accennare anche agli affreschi del semicatino dell'Abside della nuova chiesa di Vedelago riproducente il «Sogno di San Martino», all'«Annunciazione» del tempio della Sernaglia ed a molti altri di indiscutibile pregio artistico.

Aggiungeremo solo che questa sua arte ricca di potenza interpretativa e di ispirazione naturale, che ha toccato tutti i soggetti e li ha ravvivati in bellezza di forme e poesia di espressione, indica un continuo e sicuro progresso che darà a Gino Borsato nuove meritate soddisfazioni.

LORIS FUMEI